



*Scorrettamente tuo...*

- di Tano Lisciandra

## **Arredo urbano: il bello, il brutto e il cattivo.**

Noi, che pure abbiamo rivalutato l'ornamento e anche l'eclettismo, sfidando il credo del razionalismo duro e puro, dobbiamo però confessare di sentirci inadeguati di fronte al nodo gordiano - nel quale estetica ed etica si avviluppano a vicenda - che passa sotto il nome di "arredo urbano". Più che volgersi alla produzione del bello e dell'utile, il cosiddetto "arredo urbano" sembra infatti essere irresistibilmente attratto dal brutto e dall'inutile. Molti e gravi sono i peccati che commette per assecondare questa sua perversa tendenza. Di essi qui vorremmo darvi qualche piccolo esempio.

### **Peccati di (cattivo) gusto.**

Un lampione falsoantico qua, uno similfuturo là, insieme a quelli - tanto allegri - regalati dal sindaco di Paperopoli. Là vanno le fioriere tirolesi, qui un gruppo di panchine della Brianza. Una vera da pozzo gotico-veneziana in quello slargo un po' vuoto. Steccatine country a recintare lo spazio dei cani, una cancellata in ferro battuto per l'aiuola fiorita. Pensiline canadesi, chioschi giapponesi, dissuasori tedeschi. Tante "buone cose di pessimo gusto", scelte a catalogo e messe lì, senza alcuna attenzione al carattere dei luoghi, dall'estro tardivo di quella Grande Vecchia Zia che, in ogni città, sembra avere la delega a riempire di ninnoli lo spazio urbano.

### **Peccati di superbia.**

I risultati non sono certo migliori quando si vuole dare spazio alla creatività. All'estro della Grande Vecchia Zia si sostituiscono le fregole giovanili di architetti e designers, che tenuti a lungo in panchina, smaniano di lasciare il loro segno. Piazze metafisiche che i più evitano accuratamente, panchine "da morto" dove gli anziani, per paura di anticipare il loro turno, si rifiutano di sedere, pensiline d'autore che costano quanto un ospedale. Le ricostruzioni post

terremoto e le riqualificazioni delle periferie sono la dimostrazione di come i soldi di tutti vengono sprecati per sostenere il narcisismo di pochi.

### **Peccati di simonia.**

Ma superbia e cattivo gusto sono poca cosa di fronte al peccato di ridurre la città a mero supporto della pubblicità, con il pretesto di renderla più bella a spese dei privati. Edifici completamente ricoperti, per anni e anni, da cartelloni pubblicitari enormi, come, accade ai Caselli Daziari di Milano, che pur sarebbero tutelati dalla Sovrintendenza. Tram e autobus, che, dismessi i colori municipali, portano in giro quelli degli sponsor e le loro reclames, circolanti esempi di mezzi pubblici che diventano veicoli pubblicitari. Pensiline, chioschi, fioriere, tutto diventa occasione per sostenere cartelloni, insegne, scritte, il cui scopo dichiarato è quello di catturare l'attenzione di chi passa, allo stesso modo delle signorine, vere o contraffatte, che passeggiano nei viali delle periferie. Le cose non appaiono più per quello che sono. La città rinuncia alla sua immagine.

### **Peccati di incuria.**

Attivismo comunque patetico, quello dei pubblicitari, della Grande Zia e di quegli eterni ragazzi che sono gli architetti, destinato a mettere ancor più in evidenza la diffusa sciattezza delle nostre città. Città trasandate, sdrucite, devastate da continue eruzioni cutanee. Per essere belli fuori, come ci ricorda anche la pubblicità di una nota acqua minerale, occorre essere sani dentro. Ora, quando le viscere urbane sono in continuo e scomposto sommovimento, la superficie ne risente immediatamente. Scavi, rattoppi, lavori non finiti, chiusini delle più diverse fogge e posizioni, buche, cordoli sbrecciati o mancanti, marciapiedi butterati dai cavalletti delle moto. Ma anche - disposti a caso, secondo la convenienza del momento - asfalto, cubetti di porfido, lastre di pietra, blocchetti di cemento, terra battuta, brecciolino, in un discorso continuamente interrotto, privo di senso se non quello della confusione amministrativa e della mancanza di senso del decoro. E così al cattivo gusto della Grande Zia, alla superbia degli architetti, all'arroganza dei pubblicitari, si aggiunge la stoltezza del Grande Muratore il cui operare dà purtroppo ragione a quei nostalgici per i quali niente oggi è come era una volta.

E, in effetti, appaiono - speriamo non irrimediabilmente - lontani i tempi in cui Nicola e Giovanni Pisano si prendevano cura di Siena e Arnolfo di Cambio di Firenze. I tempi in cui Leon Battista Alberti e Giulio Romano abbellivano Mantova e quelli nei quali il Bernini distribuiva il suo genio a Roma. Siamo perfino costretti a rimpiangere gli ottocenteschi piani di abbellimento, per quanto modesti essi fossero. Il cosiddetto "*arredo urbano*" dei "*designers*" d'oggi, disgiunto dall'ingegneria e dall'architettura della città e non sostenuto da una forte rapporto con lo spazio urbano, diventa puro orpello e belletto, con effetti

altrettanto penosi e volgari di quelli di parrucche, riporti, unghie finte, arbres magiques, nanetti da giardino, gondole di Venezia in plastica, Torri di Pisa in finto avorio, e così via elencando.

Tano Lisciandra